

Il gioco della Coscienza

Baba Muktananda

C'era una volta un pastore molto ricco chiamato Ramja che adorava una statua d'oro raffigurante il suo dio, Khandoba, seduto su una cavalcatura. L'immagine del cavallo era più grande di quella della divinità. Quanto dicono i grandi santi è pura verità: Lakshmi, la dea della fortuna, è volubile, nulla dura lungo. Tutto cambia costantemente e anche le condizioni di Ramja mutarono: da ricco divenne povero.

Immaginate una madre che ha due figli, uno chiamato ricchezza e l'altro povertà: ed essi sono fratelli. Allo stesso modo piacere e dolore, fama e ignominia vivono insieme come fratelli. Si amano moltissimo, quindi non vivono mai lontano l'uno dall'altro né si dimenticano l'uno dell'altro; a volte è il fratello maggiore a darci il benvenuto, altre volte il minore. Quando il fratello maggiore ci dà il benvenuto otteniamo ricchezza, potere, prosperità e un regno. Quando il più giovane gli dice: "Fratello, riposati un po', ora è il mio turno", sperimentiamo indigenza, miseria, sfortuna e infelicità.

Questo è esattamente ciò che accade a Ramja. Il fratello maggiore andò a riposare e il secondogenito venne a occuparsi di Ramja. Egli perse tutto e a stento riusciva a procurarsi il denaro per mangiare e bere. La gente gli diceva: "O Ramja, perché continui a soffrire? Prendi la statua d'oro del tuo tempio, chiedi perdono al Signore e vai a venderla. In questo modo potrai ricomprare le pecore e ricominciare il tuo lavoro; potrai mettere da parte dei soldi e allora avrai la possibilità di acquistare nuove immagini, sistemarle nel tempio e adorarle. Potrai offrire un banchetto a bramini, sadhu, poveri, ciechi e storpi. Quando gli affari cominceranno ad andarti bene potrai compiere molte buone azioni".

Quando un uomo diventa povero, anche i suoi pensieri diventano poveri, come il fratello minore: non esiste solo la povertà di beni, ma anche di pensiero. Ramja ascoltò i consigli della gente; avvolse Khandoba e il cavallo in un panno e andò al mercato

degli orafi. Entrò nel negozio di uno di loro. L'orefice disse: "Salve Ramja, posso esserti utile?"

Ramja mostrò al gioielliere le statue del Signore Khandoba e del suo cavallo e disse: "Voglio venderle. Ho bisogno di denaro per vivere perciò sono costretto a venderle. Dimmi quanto valgono". L'orefice le pesò. La statua del Signore Khandoba pesava un chilo e quella del cavallo tre chili. A quei tempi un chilo d'oro valeva solo mille rupie. L'orafo disse: "Ramja, ti darò mille rupie per il dio e tremila per il cavallo".

A quel punto Ramja perse la calma: "Sei pazzo?" gridò. "Mille rupie per il mio Signore e tremila per il suo cavallo! Non capisci che è un'assurdità?" Ramja era diventato rosso di rabbia.

L'orefice disse: "Ascolta Ramja, sei tu quello senza cervello. Tu li vedi come il Signore e il suo cavallo, ma per me sono solo oro e valgono quanto pesano. Il tuo dio pesa un chilo, perciò vale mille rupie, il cavallo pesa tre chili, quindi ne vale tremila. Se vuoi venderli, vendili, altrimenti vai per la tua strada".

Era simile a questa anche l'equanimità di visione del grande Siddha Eknath Maharaj. Egli vedeva solo l'oro: per lui c'era solo Dio ovunque. Non aveva coscienza di superiore e inferiore, grande e piccolo, né prendeva in considerazione le differenze tra caste e individui. Harireva jagat, "Il Signore stesso è l'universo", era la sua comprensione. Viveva in uno spirito di assoluta equanimità.

Un giorno una ragazza della casta mahar, un intoccabile, andò a trovarlo e gli parlò con grande amore e affetto: "O Baba, Dio attinge l'acqua per te nella tua casa. Io non posso vedere quel Dio, ne posso chiamarlo. O Eknath Baba, tu sei il mio Dio. Ti prego vieni nella mia capanna a mangiare del semplice pane e del chutney. Ho ascoltato le tue parole. Tu dici che un grande santo è come Dio, perciò, Baba, ti prego, vieni a mangiare nella mia casa. Sono venuta a invitarti".

Lo invitò con grande umiltà e Eknath Maharaj acconsentì. Andò da lei e mangiò il semplice cibo che gli aveva preparato. Lo videro tutti. E quale fu la conseguenza? Tutti cominciarono a sparlare di lui.

Dicevano: “Guarda quell’Eknath, lui, un bramino e un devoto adoratore di Vishnu, ha preso del cibo nella casa di una intoccabile. Che sia coperto di vergogna, poiché si è contaminato. Nessun bramino andrà a casa di un uomo che ha infranto il dharma della sua casta”. Così tutti i bramini della città lo ripudiarono.

Questo fatto non turbò in alcun modo Eknath Maharaj: egli era felice e gioioso come sempre. Era sua abitudine considerare uguali la buona e la cattiva sorte, perciò rimase impassibile. L'intero villaggio gli si rivoltò contro parlando di lui, insultandolo e condannando quanto aveva fatto, ma Eknath Maharaj non ne soffrì affatto. Sebbene fosse un capofamiglia questo grande santo aveva una visione di completa equanimità.



© 2021 SYDA Foundation®. Tutti i diritti riservati.

Swami Muktananda, *Il gioco della Coscienza* (South Fallsburg, NY: SYDA Foundation) pp. 182-184.